

La „Regula Pastoralis“ di S. Gregorio Magno nell' Archivio di S. Maria Maggiore.

Di V. Federici.

Fra gli archivi capitolari di Roma quello di S. Maria Maggiore è, anche ora, uno dei più ricchi e dei meglio conservati. Contiene codici di ogni età dal secolo IX al XVII, magnifici messali in *folio* massimo miniati, stampe di libri musicati molto antichi, due incunaboli uno del 1476 e l'altro del 1485,¹ oltre a molte pergamene, di cui le più antiche, tredici, sono dei secoli decimo ed undecimo. Dei codici primo fra tutti per antichità è quello segnato C. 1. 5. che contiene una redazione della „Regula Pastoralis“ di S. Gregorio Magno.

È un manoscritto in pergamena, con rilegatura moderna, in bonissimo stato, della grandezza di mm. 270 × 180, presentemente di cc. 185 non numerate e tutte scritte, tranne la c. 1 A. che ha soltanto nel margine inferiore una nota di mano più recente, la c. 1 B che è intieramente occupata da una miniatura,² la c. 2 A dove è

¹ Un catalogo dei libri di questa biblioteca, come era nel sec. XV, è stato pubblicato da P. De Angelis, *Basilicae S. Mariae Maioris de Urbe., descriptio et delineatio*, Roma, Zannetti, 1621, il quale lo trasse dal codice D. IV, di questa stessa biblioteca. Il manoscritto contiene lo „*Status temporalis basilicae liberianae*“. È di scrittura gotica di scuola italiana del sec. XV con una bella miniatura nel principio (c. 1 A.). Una nota più recente scritta nel verso di c. 146, „*die quinto ianuarii 1528 fuit in manibus Lanschinee Julius de Marganis*“ ricorda che il volume nel sacco di Roma del 1527 cadde nelle mani di qualche soldato imperiale e fu poi recuperato da Giulio dei Margani, nota ed illustre famiglia romana. All'opera del De Angelis allude il Liverani, *Spicilegium liberianum pars prior*, Cambiagi, Florentiae, 1863, benchè la citi con il nome dell'autore e col numero della pagina sbagliati.

² Dentro un riquadro ornamentale, che si ripete pure nella c. 2 A, dove è la iscrizione capitale che parla dell'origine del codice, è disegnata la figura di S. Gregorio Magno, a sedere, miniato con poveri colori: una stola di color giallo chiarissimo scende intorno alla spalliera della sedia dalle spalle del santo, ed è

soltanto una grande croce a due colori e nella metà inferiore una iscrizione, dalla quale si apprende l'origine del codice, e la c. 185 B dove son solo due note di mano recente.

L' inchiostro per tutto il codice è sempre il medesimo;¹ la pergamena generalmente grossa e resistente ha la rigatura condotta con punta a secco e quasi uniforme per tutto il codice: le prime pagini del manoscritto (c. 2 B — c. 9 B) hanno 28 linee per facciata,² poi, pur rimanendo la pergamena della medesima grandezza, lo spazio interlineare s'ingrandisce e le linee diventano 23 nelle altre parti del codice.³

A c. 2 B, preceduto dalla croce in carattere rosso, comincia l'indice dei capi onde è divisa la „Regula“. Dal primo: „*Ne venire imperiti ad magisterium audeant*,“⁴ continua regolarmente l'enu-

adornata di animali strani e di grifi dal lungo becco. A lato della figura è la nota in greco della medesima mano del testo: + Ο ΑΓΙΟΣ ΓΡΗΓΟΡΙΟΣ ΠΑΠΑ ΡΟΜΗΣ. La figura non troppo corretta nel suo disegno ha però un' espressione notevole di forza nel volto. Ciò che interesserà ai cultori di storia dell' arte è la certezza che la miniatura è del medesimo tempo del codice (Tav. I.). Di una mano posteriore, forse di qualche monaco che ha studiato il volume, poichè arieggiano appunto i disegni rappresentanti abati che adornano i margini dei codici Farfensi, sono: la figura disegnata a penna con inchiostro sbiadito (marg. sin. di c. 99 B), rappresentante forse S. Paolo, di cui in questa facciata si riportano brani di lettere, l'altra, (c. 127 B marg. sin.) rappresentata solo nel busto e posta dinanzi ad un passo di Salomone, ed i due sgorbi, che vogliono essere uno la „Membrana“ l'altro la „Biblioteca“, (c. 1 B.), disegnati posteriormente intorno alla miniatura di S. Gregorio e vicino rispettivamente ai due nomi di MEMBRANA e di BIBLIOTHECA che nel testo sono sincroni alla figura del santo papa e sono della stessa mano del testo.

¹ In pochi passi la tinta appare più gialla che nel resto del ms. Ciò credo debba attribuirsi all' azione chimica del tempo sensibile in qualche luogo più che altrove. Così possono spiegarsi la diversità di colore a c. 11 B, dove il color nero, comune al ms., continua fino alla parola *sequuntur* di r. 17, ma dalle parole *hinc et enim etc.* (Migne *Patr. lat.* 77, col. 24) l' inchiostro appare più giallo e continua per le linee 17-23, ripiglia innanzi a c. 68 B-70 A ma senza nessuna anche minima apparenza che giustifichi l' ipotesi di una differenza nell' inchiostro. È probabile anche che l' amanuense, in questi due momenti, abbia aggiunto nella sua tinta un elemento di maggiore intensità gialla.

² La c. 5 A dove finisce l' indice ed è l' *Incipit* del testo ha pure 28 linee ma ne sono scritte 22 occupando il resto dello spazio la rubrica dell' *Incipit* in scrittura capitale.

³ Hanno 25 linee di rigatura di cui soltanto 23 scritte le cc. 78 B, 79, 80; 23 di rigatura di cui scritte 22 le cc. 81 B; 88 B, soltanto 22 righe scritte le cc. 107 B, 116 A, 156 A; l' ultima carta (185 A) ha 24 linee scritte perchè il testo non entrava interamente in 23 e l' amanuense non voleva, per una linea, voltar pagina.

⁴ Migne, *op. cit.*: col. 13-14.

merazione fino all'ultimo, il LXV „*Peractis rite omnibus qualiter predicator* etc. (c. 5 A. r. 6), dopo del quale segue la grande rubrica: „*In nomine domini incipit | liber regole Pas | toralis Grego-
„rii pape*“ e indi appresso il proemio „*Pastoralis cure me pondera fugere delitescendo voluisse*“ che nell'edizione del Migne ha la *intitolazione* „*Reverentissimo et sanctissimo fratri Joanni coepiscopo, Gregorius*“;¹ manca però nel nostro manoscritto la distinzione dell'opera in quattro parti che, secondo il Migne,² si deve attribuire allo stesso Gregorio. Ma v'è conservata la distribuzione dei capitoli i cui titoli sono sempre costituiti dalle prime parole del testo mentre, negli indici, essi sono designati con una rubrica riassuntiva del loro contenuto, quasi sempre la stessa che si legge nell'edizione citata della Patrologia o con leggerissime varianti.

Il capo LXV, l'ultimo dell'opera si chiude con l'Explicit „*Deo gratias amen*“ dopo le ultime parole „*tui meriti manus me levat*“ (c. 185 A r. 16-17), dopo del quale è la nota autografa dell'amanuense di cui parleremo in seguito. V'ha però nel testo una lacuna per sottrazione di carte avvenuta prima che il volume fosse rilegato. Originariamente tutta l'opera entrava in 25 quaderni completi, (cc. 200) numerati di mano del trascrittore nel margine inferiore del verso dell'ultima carta di ciascun quaderno. La prima indicazione di quaderni si ha a c. 9, dove è: Q[uaternio], ma non si vede più il numero; è questo però certamente il II perchè dopo altre 8 carte, nel margine inferiore della c. 17 B, è l'altra nota. Q. III. Abbiamo dunque incompleto il Quaderno I del codice del quale è rimasta una carta³, quella della miniatura (c. 1); completo il quaderno II (c. 2 A — 9 B); completo il III (c. 10 A — 17 B). Poi nel margine inferiore di c. 25 B è visibile la nota Q. V. che comprende le cc. 18 A — 25 B. Manca dunque il quaderno IV interamente: in complesso 15 carte mancanti delle originarie 200. Gli altri quaderni sono tutti completi.

¹ *Ivi, loc. cit.*

² *Ivi*, prefazione, col, 11, 12.

³ Dopo la miniatura, è la facciata della iscrizione che parla della origine del codice, e nel *verso* di questa stessa carta comincia subito l'indice delle materie del volume. Non appaiono dunque fra l'unica carta superstite del quaderno I e le prime del II, mancanze di sorta, si che potrebbe anche darsi che originariamente del primo quaderno fosse stata unita al volume soltanto questa carta, numerata a parte.

Così si desidera nel testo il capo XIV di cui v'ha soltanto il titolo, e non completo: *Ut rector semper sit operatione precipuus*. Nel codice si interrompe la scrittura al pre di *precipuus*, in fondo (r. 23) della c. 17 B.¹ Manca poi il capo XV: *ut sit rector discretus in silentio, utilis in verbo*², la prima parte del capo XVI: *ut sit rector singulis compassione proximus prae cunctis contemplatione suspensus*³, perchè a c. 18 A r. 1. ripiglia il manoscritto al passo: *[fi]dem sed extendendo pietatem*,⁴ dopo di che continua il testo regolarmente fino al capo L. Dal capo LI al LVIII è una irregolarità nella disposizione del testo che, riscontrato coll'edizione del Migne, non saprei altrimenti spiegare se non pensando ad una confusione dell'amanuense nel trascrivere l'opera. Infatti al capo LI.⁵ segue il LV.,⁶ poi il LVI.⁷, il LVII. e il LVIII; indi ripiglia il LII. il LIII. e il LIV. E fin qui non avremmo altro che una semplice trasposizione di capitoli. Ma la confusione grave apparisce nel contenuto di qualche capitolo che differisce da quello dei corrispondenti del Migne, in modo che parte di uno continua dopo parte di un altro e viceversa. Nel nostro testo il capo LI: (c. 138 B r. 12), *aliter ammonendi sunt coniugiis obligati*, continua regolarmente fino alla frase: *hoc autem dico secundum indulgentiam non secundum imperium* (c. 141 B r. 3)⁸. Il seguito di questo capo è in continuazione del capo LVIII: *aliter ammonendi sunt qui bona etc.*, (c. 155 B r. 2)⁹; comincia dalla frase: *Si enim culpa quippe esse innuitur*⁸ e finisce regolarmente con l'altra: *ad minima retorquetur* (c. 158 B r. 6).¹⁰ Il paragrafo LIII comincia a c. 168 B (r. 22), *aliter ammonendi sunt qui amissa plangunt*,¹¹ e si arresta a mezzo del testo, (c. 172 A

¹ Migne, *op. cit.* col. 28.

² *Ivi*, col. 30.

³ *Ivi*, col. 32.

⁴ *Ivi*, col. 33 A.

⁵ Il numero in rosso fu in parte abraso; sull'unità cancellata fu segnato un I. poi ritoccato con inchiostro più nero.

⁶ Originariamente era scritto LII; poi sopra un'abrasura le due unità furono unite inferiormente da formare un U (V).

⁷ Qui il numero LIII, ma il contenuto del capitolo è quello del LVI. L'errore non pare posteriormente corretto per quanto non se ne possa essere sicuri per il danno quivi prodotto da uno strappo della pergamena.

⁸ Migne, *op. cit.*, col. 102 D.

⁹ *Ivi*, col. 117.

¹⁰ *Ivi*, col. 104.

¹¹ *Ivi*, col. 109.

r. 3) colle parole: *nisi et illa quae ligaverit solvat*,¹ poi ripiglia più di trenta facciate indietro, (c. 141 B r. 3) dalla frase: *Ita et cum Deo delinquimus nequaquam satisfacimus*,¹ e termina a c. 143 A r. 5. *quod peccata principaliter extinguit*. Il capo LVIII, *Aliter ammonendi sunt qui bona nec inquoant*,² (c. 149 A r. 20) continua fino a c. 155 v. r. 1. *etiam quae erant gesta predicebat*,³ poi ripiglia a c. 172 A r. 4 con le parole: *quod mortuum in nobis est ad vitam non accenditur*,⁴ dopo la frase: *Si enim culpa qui esse innuitur*, e finisce (c. 173 A r. 8) *quia calorum quem proposuit tempore adnoxium frigidus reddet*. Nel resto il manoscritto appare sufficientemente corretto e concorda in gran parte con la lezione del Migne che è redatta su ben 22 codici fra i quali alcuni di capitale importanza per la lezione del testo, come quello in onciale di Troyes, posteriore di poco tempo alla morte di Gregorio, tre del secolo X, quelli cioè di Corbie di Chartres e di Beauvais⁵. Basta, per convincersi di questo, confrontare qualcuna delle pagine del manoscritto, aperto a caso, con i passi corrispondenti del Migne. Il XII capo, per esempio, non presenta nessuna variante fra i due testi; il LXVIII ha due o tre varianti puramente grafiche: *Specie* Migne, 77, col. 124 D, *Spetiae* ms. c. 182 A r. 5; il XXXVII ha differenze grafiche più numerose e solo qualche variante di senso: *qui flagella metuunt* Migne, ivi, col. 70 A, *qui flagellatis mentibus* ms. c. 182 B r. 15. Una analisi più attenta degli altri paragrafi confrontati con il testo pubblicato non darebbe conclusioni molto diverse e confermerebbe ciò che abbiamo accennato poco più sopra, che cioè il codice liberiano non dovrà essere trascurato nel caso che si sentisse il bisogno di un'edizione più accurata dell'opera di S. Gregorio. Oltre all'importanza del testo il nostro manoscritto ne ha una anche maggiore per la storia della scrittura, poichè è tutto scritto in *minuscola romana*. Una leggera differenza di carattere si nota nel principio del codice: le carte contenenti l'indice della „*Regula pastoralis*“ (c. 2 B — 5 A r. 1-6), sono scritte in minuscola simile a quella dell'Evangelario di S. Maria in

¹ *Ivi*, col. 111 C.

² *Ivi*, col. 117.

³ *Ivi*, col. 119 A.

⁴ *Ivi*, col. 119.

⁵ *Ivi*, col. 11, 12.

via Lata e possono bene essere di mano diversa da quella del resto del codice; anzi non è improbabile che si debbano a quella Arcania che provò la bontà della penna e dell' inchiostro nel margine superiore della carta dove è disegnato S. Gregorio (c. 1 B) e dove si legge la nota: [*In no*] mine¹ Domini probatio pinne et tinte si bone fuerit fecit Arcania,² di forma identica alla scrittura degli indici. Questi sono di carattere più piccolo dell' altro, (c. 5 A r. 6 — c. 185 A) che è una minuscola molto inclinata da sinistra a destra e di proporzioni simili a quelle delle lettere maiuscole e precisamente della onciale del periodo di decadenza e di imitazione, di quella forma cioè che si trova fra la fine del sec. VIII e la prima metà del sec. IX. Anzi un riscontro singolarmente notevole con questo nostro manoscritto possiamo avere dal confronto del cod. Vallicelliano B. 25. 2, che contiene gli Atti degli Apostoli, è in onciale, di data certa, dell' 851 ed appartiene ad una delle chiese romane intitolate al martire S. Lorenzo. Con questo manoscritto in onciale il codice che illustriamo ha comune oltre che le proporzioni e l' inclinazione delle lettere anche certi particolari segni di abbreviazioni, come questo **Λ** per l' m mediana o finale e le iniziali maiuscole delle rubriche che sono nei due manoscritti della identica scuola scrittoria donde uscivano i migliori esempj di maiuscola: di quel genere di maiuscola epigrafica così caratteristica nel Virgilio vaticano del IV secolo. Le prime pagine dunque (c. 2 B-5 A r. 1-6), possono essere di una mano diversa da quella del resto del codice, ma la forma delle lettere e tutte le altre particolarità grafiche concordano per farci ritenere sincrone le due parti del testo. Anche nella seconda parte (c. 5 A r. 6 — c. 185 A) potrebbe apparire a prima vista una differenza di carattere nelle c. 5 A r. 6 — c. 9 B. Ma questa apparente diversità si spiega facilmente con la varia disposizione che può avere avuto l' amantense quando, in momenti diversi, attendeva alla trascrizione del volume. L' esame della paleografia confermerà le nostre osservazioni. In esso io terrò conto della distinzione delle tre parti, (c. 2 B—

¹ L' umidità ha danneggiato molto le prime lettere di cui rimangono tracce leggerissime.

² La parola fu danneggiata dalla raffilatura della pergamena, sì che è incerto se qui debba leggersi Arcania od Ascania (cfr. tav. I.)

5 A r. 1-6.; c. 5 A r. 6 — 9 B; c. 10 A — 185 A), ma solo per richiamare più facilmente l'attenzione dello studioso sulla uniformità dei segni ortografici di tutto il manoscritto, dove se è possibile ammettere, come ho già detto, una diversità di mano nelle prime carte, è impossibile non riconoscere che lo stesso scrittore copiò tutto il resto del codice: la seconda e la terza parte già notate.

Le rubriche d'inchiostro rosso lungo tutto il testo, le iniziali maiuscole dei periodi, le iscrizioni intorno alla miniatura, quella di Martino e la magnifica rubrica in rosso dell'*Incipit*, tutte della mano del testo, sono in lettere capitali, con esempi di onciale (€ υ ρ δ α) e di semionciale (Ϟ: *regiminis* c. 9 B), in qualche carta anche in minuscola della identica forma del testo: in questo caso è in capitale soltanto la iniziale della prima parola della rubrica.¹ Vi si incontra pure l'*N* maiuscola con la seconda asta perpendicolare allungata al di sotto della linea. Molto notevole il nesso delle due lettere capitali N+T che vedremo comune con altri nessi anche nel testo, talvolta posto in fin di linea dove può trovare la sua ragione nella ristrettezza dello spazio e nel bisogno di abbreviare la parola (*tribuunt* c. 105 B) e spesso anche quando nessuna ragione di spazio lo richiederebbe (*sunt* c. 70 B); raramente adoperato nel mezzo di parola, (*superantur* c. 145 A).

- L'alfabeto del testo** è quello della più pura minuscola.
- a costante nelle sue varietà leggerissime. Non si trova mai in tutto il codice un a corsiva aperta, a meno che non si vogliano considerar tali certe forme un po' trascurate, che derivano senza dubbio dalla corsiva.
 - b come le altre lettere asteggiate: per tutte le tre parti del codice l'estremità superiore dell'asta molto calcata, a paletta e con il cerchio inferiore talvolta non chiuso.
 - d rarissimamente onciale, (δ, *illud* c. 146 A r. 16 in fin di linea); quasi sempre perpendicolare, con il cerchio spesso aperto o nella parte superiore sinistra o nella inferiore destra.
 - g Nella prima parte del codice, con il cerchio sempre chiuso, taluna volta aperto; così aperto mai nelle altre due parti del codice. Ma tale diversità è solo apparente perchè quei pochi

¹ Ciò è nelle cc. 73 B — 149A; 158 B — 185 A.

casi di g aperta appaiono più come forme trascurate che come particolarità di grafia.

- i Nelle tre parti del codice sempre minuscola purissima, mai col comma o con l'accento se in unione con u o con un'altra i: particolarità che distingue la minuscola del sec. XI e che apparisce anche in alcune pagine del nostro manoscritto, ma in questi casi essa è un'aggiunta di mano posteriore.
- k Appaiono raramente soltanto nella seconda parte del codice, nella forma di un c con una breve appendice orizzontale appoggiata all'asta perpendicolare.
- m n Nella prima parte del codice sempre nella pura forma minuscola, nelle altre due parti hanno talvolta l'ultima asta leggermente incurvata da destra a sinistra, in specie quando si trovano in fine di parola (*nimirum* c. 12 B. r. 13; *scriptum* c. 86 B. r. 10); ma talvolta anche nel mezzo (*minime* c. 71 A r. 9; *exprimenda* c. 182 A r. 4), richiamo evidente della onciale e un'altra conferma che l'amanuense, quando trascriveva il codice, aveva la mano abituata anche alla scrittura onciale che adoperava così bene nelle rubriche, nel principio del testo (*Pastoralis curae me pondera fugere*, c. 5 A r. 7) e che era ancora usata in Roma nella metà del sec. IX.
- r Nel mezzo e in fine di parola: con l'asta orizzontale un poco più sviluppata quando la lettera è in fine di parola per tutte le parti del codice; poche volte adoperata nella terza parte del manoscritto la lettera R finale (*vertituR.* c. 68 A r. 22; *subiungituR* c. 11 A r. 16.)
- s Nelle tre parti del manoscritto, come la f, con la voluta superiore pochissimo sviluppata; una sola volta, (c. 92 B r. 19) sviluppatissima in alto.
- z Usata raramente nella prima parte e sempre nella forma z; nel resto del codice si trova o in questa forma z (*zelum* c. 15 B r. 23, o nell'altra (*ezechielum* c. 41 A r. 15, c. 42 A r. 20), composta cioè di due linee orizzontali serpeggianti parallele unite da una retta obliqua tirata da destra in alto a sinistra in basso, e posata o nei due estremi opposti delle due orizzontali serpeggianti, o nel mezzo di esse.

y Si trova spesso nella terza parte del codice nella forma semplice \surd , o con un comma sopra $\dot{\surd}$, specialmente in nomi propri, (*moyses* c. 18 A r. 23).¹

Dittonghi. In tutto il testo è adoperato soltanto il dittongo ae sia nella forma interamente scritta che nell'altra dell' ϵ virgolata. Una sol volta ho sorpreso questo dittongo nella forma di nesso (*ae palpebre* c. 13 A. r. 11.)

Nessi. Molto numerosi sono i veri e propri nesi. Nelle rubriche abbiamo già ricordato quello N+T capitali, che si ritrova pure in tutte le tre parti del testo, ma soltanto in fin di linea, sempre, cioè, dove mancava spazio all'amanuense, che voleva scrivere tutta la parola senza andare a capo (*arripiunt* c. 2 B r. 17; *sunt* c. 58. A r. 14; *reducunt* c. 159. A. r. 13.) Comunissimo l'altro nesso corsivo et (β) nella congiunzione e nelle altre parole, in fine di esse specialmente (*adiuvet* c. 4. B. r. 23; *prohibet* c. 51. A. r. 15; *sufficeret* c. 141 B. r. 13); ma anche talvolta in principio (*etiam* c. 172 A. r. 5; *etenim* c. 181 B. r. 6) sebbene più raramente. Nella prima parte del manoscritto si incontra una volta il nesso „rri„ (γ) (*arripiunt* c. 2 B. r. 17); nelle altre due parti il nesso „ri“ nella doppia forma di \surd (*teritur* c. 13 A. r. 13; *egerit* c. 66 B. r. 23), e di γ (*viri* c. 66 A. r. 15).

Più comune di questo è il nesso st (σ) adoperato per tutte e tre le parti del manoscritto, qualche volta in fin di parola, (*est* c. 7 B. r. 23; c. 15 A. r. 19; c. 166 B. r. 18), e quasi sempre per la terza persona singolare del verbo *essere* o per la preposizione *post* (c. 9 A r. 28; c. 142 B. r. 18), più generalmente in mezzo di parola (*sustine* c. 185 A. r. 14), e perfino quando con l's finisce una parola e comincia col t la parola seguente (*fratis tui* c. 69 A r. 15).²

¹ Oltre la tavola II qui riprodotta cfr. anche i facsimili delle due carte. in Monaci, *Archivio paleogr. ital.*, II (*monumenti paleografici di Roma*) tav. 67, 68.

² Una forma speciale di nesso può considerarsi anche l'unione di OR, (*format* c. 181 B. r. 14), fatta in modo che la curva di destra della vocale formi l'asta della consonante maiuscola seguente; esso è adoperato nel mezzo e in fine di parola, (*seductor* c. 182 B. r. 23), generalmente quando le parole sono in fin di linea e ricorda la forma identica nelle scritture capitali. Una sola volta in tutto il manoscritto è unito l'r e il t in forma di nesso, (*virtutibus* c. 4 B. r. 24). Nè come

Abbreviazioni. Per tutte le parti del codice sono numerose abbreviature che possono tutte raccogliersi sotto poche specie di segni abbreviativi. Le abbreviature per troncamento hanno il segno 2 sopra l'ultima lettera per indicare la desinenza passiva dei verbi (*blanditur* c. 2 B. r. 19); il segno dei due punti per la particella *que*, *q:*, (*plerumque* c. 2 B. r. 6), e raramente il punto e virgola, (*quandoque* c. 143 B. r. 8): lo stesso segno adoperato per i dativi ed ablativi plurali, (*b*; *virtutibus* c. 4 B. r. 24), insieme ma più raramente con i due punti, (*b:* *inquisitionibus* c. 12 A. r. 16); la lineetta orizzontale retta od ondulata sopra la vocale finale per l'abbreviazione dell'*m* nell'accusativo singolare (*magisterium* c. 6 A. r. 8),¹ e nel genitivo plurale dei nomi, (*exteriorum* c. 3 A. r. 4).² Da c. 73 in poi apparisce insieme con questo segno anche l'altro  più comune nelle scritture maiuscole e nel nostro codice segnato obliquamente sul luogo dove mancano lettere nelle abbreviature per contrazione e sull'ultima vocale della parola nelle abbreviature per troncamento, (*enim* c. 73 A. r. 5; *foveam* c. 75 A. r. 9; *suorum* c. 144 A. r. 13, *sancti* c. 147 A. r. 15).³ La *us* finale è abbreviata talvolta con una linea perpendicolare all'appendice prolungata della terza asta della *m*, (*agimus*, c. 175 A. r. 23), nella massima parte dei casi quando la parola è in fin di linea, (*corrigimus* c. 24 B. r. 14, *peccamus* c. 71 A. r. 4;) tre volte sole e in linee molto fitte di parole per risparmiare spazio, il segno dell'apostrofo in alto sopra la lettera finale: (*'*, *manus* c. 183 B. r. 17; *corpus* c. 185 A. r. 20; *adventus* c. 185 A. r. 24). Poco numerose sono pure le abbreviature

nesso propriamente detto, ma solo come unione di lettere determinata dalla forma speciale dei due segni che s'incontrano o dalla particolare disposizione materiale dell'*amanuense*, credo debba considerarsi l'incontro iniziale di *i+t* in *itineris*, (c. 134 B. r. 17.)

¹ Una volta (*animum* c. 183 A. r. 19) ha il segno dell'abbreviazione dell'*us*: cfr. qui sopra nel testo.

² La stessa abbreviatura è adoperata per *tamen* (*tām*, c. 13 A. r. 7.) Pei genitivi plurali è usato talvolta il nesso d'origine capitale, or, tagliato in forma di 4, (*verborum* c. 129 B. r. 13.)

³ Non porrò fra le abbreviazioni *flagellatis* (c. 82 B. r. 21), perchè nel manoscritto si trova una volta sola e la credo determinata dalla mancanza di spazio in fin di linea. Aggiungo però, per chiarire una divergenza di opinione fra i trattatisti di questa materia (cfr. C. Paoli *Programma* I, 38, nota 1.) che nella *minuscola romanesca* e in quella di *transizione* l'*s* in alto della linea, sopra la vocale finale della parola diventa una vera e propria abbreviazione.

per contrazione indicate per tutto il codice dai due segni già citati della linea orizzontale ed ondulata (— ) e della abbreviazione onciale (). Così sono abbreviati tutti i casi di *Deus Dominus* i vari casi con i composti di *sanctus*, di *christus* e così altre parole *secundum*, *scdm* con un tratto orizzontale che taglia la linea perpendicolare del *d*, (c. 184 A. r. 18); *saeculi*, *scli* c. 146 A. r. 14) oltre quelle del *pre* (*p* con tratto orizzontale sopra: *precipitatio*, c. 51 A. r. 15) del *per* (*p* con un tratto orizzontale che taglia l'asta del *p*: *experti*, c. 51 A. r. 21); del *pro* (*p*. con una linea serpeggiante che forma quasi un 8 con l'asta del *p*: *propria* c. 182 A. r. 22); del *quia* (*qa* con un tratto orizzontale che taglia l'asta del *q*. c. 80 A. r. 23); del *quod* (*pd*, con un tratto orizz. che taglia l'asta del *d*., c. 79 A. r. 9).¹

Punteggiatura. Anche la punteggiatura del codice è poco varia. Può dirsi che il segno adoperato dal trascrittore in tutto il manoscritto fosse il solo comma . , posto in fin di periodo, di proposizione o di versetto nelle citazioni dai libri santi. Spesso si trova anche il punto e virgola; e talvolta la virgola con due comma ai lati (.,. c. 5 A. r. 27; c. 5 B. r. 19), ma in questi casi, non troppo frequenti, uno dei due punti si deve alla mano posteriore che ritoccò qua e là le carte (5 A. r. 6).² Nella terza parte del codice si incontra qualche volta il segno d'interrogazione, simile a quello della scrittura longobarda, un comma cioè con sopra obliquamente una linea serpeggiante, posto sempre in fine della preposizione o del periodo interrogativo (c. 10 B. r. 11,³ 14; c. 59 A. r. 3.)

Una mano posteriore che non saprei se identificare con quella dei ritocchi richiamati qui sopra, ha posto qua e là sopra al comma un accento con inchiostro più sbiadito, spesso con intenzione di divi-

¹ Gli stessi segni servono talvolta anche per abbreviazioni speciali come in *alut* *suptilit*, con un tratto orizz. sopra il *t* finale: (*aliter* c. 3 A. r. 22, 25, *suptiliter* c. 13 A. r. 16); *al*, con una linea serpeggiante che taglia l'asta della *l* (*aliter* c. 51 A. r. 7); *s* con un tratto orizz. sopra (*sunt* c. 51 A.); *dd* con un tratto orizz. che taglia le aste delle due lettere (*Dominus*, *Deus* c. 183 B. r. 13).

² Confronta il ritocco nel *g* di *fugere* in c. 5 A. r. 17; l'*a* di *ad* in c. 5 B. r. 19; il *t* di *estimant* in c. 5 B. r. 28; l'*ea* di *eaque* in c. 6 B. r. 25; l'*a* di *facie* in c. 7 A. r. 15; qui *n* di *qui in ipsa* in c. 7 A. r. 14; e la correzione di *e* in *intellegendo* fatta con un *i* sovrapposto in c. 7 A. r. 25.

³ Il punto interrogativo di r. 11 è scritto con inchiostro più sbiadito d. quello del testo: forse fu ritoccato molto bene in modo da non lasciar traccia del ritocco, perchè non mi par dubbio che questi segni siano della stessa mano del testo.

dere dove erano troppo avvicinate e potevano confondersi una parola dall'altra¹ o sopra due i i poste tanto vicine da confondersi con l'u (*vitiis* c. 113 B. r. 16) e anche quando a noi non ne appare alcuna ragione di evidente utilità.

Note ed aggiunte al testo. Ricorderemo fra poco quelle che più interessano la storia esterna del manoscritto. Contemporanee a questo sono le note, scritte ai margini laterali, che accompagnano tutto il testo. Esse, poste dinanzi ai passi riportati dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, sono ora in lettere onciali e capitali, ora in minuscola. Ma non sono tutte della medesima mano benchè forse di tempo non molto diverso. Così diversa è la mano che, collazionando il manoscritto, aggiunge nel margine inferiore passi omissi, con il richiamo di una crocetta o di due linee serpeggianti con un punto sotto, o con due, uno a destra uno a manca, o con un punto sopra. (c. 39 A; c. 165 A. etc.).

Un'altra mano aggiunse qua e là alcune note, con minuscola del secolo XII.² Di un secolo più antica³ è la nota che sarebbe riuscita di grande interesse per la storia del manoscritto se una mano recente, la stessa forse che danneggiò l'iscrizione di c. 2 A, non avesse abraso il nome del prete a cui essa si riferisce.

Dalla monca restituzione che possiamo darne qui sotto par che riporti una lettera pontificia con cui si tolgono ad un sacerdote gli uffici divini.

¹ Carta 15 A, c. 16 A, c. 50 B, c. 51 A. Noto solo le facciate dove queste aggiunte sono più spesse: esse coincidono con i luoghi dove più numerose sono le correzioni o i ritocchi posteriori.

² Vedi la nota: *In libro etc.* c. 179 A. marg. destro; le note di c. 170 A, 171 B, 172 A, 173 A, 174 B; l'altra: *In epistola Jacobi* c. 168 B. marg. sinistro; quella *apud etc.* c. 168 A. marg. destro; *Ad Salomonem etc.* c. 167 B. marg. sin.; *In epistola etc.*, c. 167 A. marg. destro; *In psalmo etc.*, c. 166 B. marg. sinistro; le note del margine sinistro di c. 163 B, la nota *secundum etc.* di c. 160 B; quella *Ad galathas* di c. 66 A. marg. destro; e quelle di c. 66 A. c. 67, c. 68.

Di un secolo posteriore, del sec. XIII, sono forse la mano dell'aggiunta nell'interlineo 2 - 3 di c. 66 A (*operum*), della nota del margine destro (*in proverbiiis*), della doppia nota che si legge ai lati della croce (c. 2 A) nella facciata della iscrizione di Martino *qui abita Rosa, Rex regum*; e l'altra che segnò: *gregorius Nazianzenus* nel margine sinistro di c. 48 B, scrivendo nel senso perpendicolare del margine, e quella della nota *Ruina est laqueus unius in plurimis - levitatis non emendat* scritta nel margine inferiore di c. 7 B.

³ Della stessa mano pare la nota *Ds inomine* (Deus in nomine) scritta nel margine superiore della c. 185 B.

1. . . . (a) [Di] vina fabente misericordia episcopus dilectissimis archipresbitero omnibus. (b) . . .
2. canonicis (a) in Christo salutem. Notum vobis sit quod quidam presbiter . . .
3. contra divinorum canonum precepta iusto iudicio a cano [nicatu] . . .
4. et ecclesia eum privatum sancimus usque adeo in tantum quantum] . . .
5. Supplicando et petendo veniam querat . . (e) . . quidem
6. at deo sacrificium dandi aut ecclesiam ingrediendi potestatem] . . .
7. non habeat nisi eum supplicatione et postulatione . . .
8. [ve] niat (d) et se omnia emendare secundum nostrum iudicium
9. promictat et sic a nobis licentiam sacrificandi et ecclesiam ingrediendi accipiat . . (e) . . in Christo.¹

Il Liverani che pure, nel suo *Spicilegium liberianum*, ricorda quasi tutto il materiale raccolto nell' Archivio della sua chiesa non pare che abbia conosciuto questo manoscritto: almeno non m'è occorso di trovarne traccia nei suoi lavori; il De Angelis,² il più accurato storico di S. Maria Maggiore, senza averlo visto, ne fa menzione indiretta nel pubblicare il catalogo ricordato qui innanzi.³ Di esso però si era già valso l'Ughelli nella prima edizione della sua *Italia sacra*,

a) Qui fu con intenzione evidente abraso fortemente il nome del mittente e del destinatario della lettera. Il „*canonicis*“ è una restituzione congetturale.

b) Uno strappo della pergamena danneggia il margine destro nella estremità di tutte le linee, tranne delle ultime due.

c) Dopo il *querat* segue l'abbreviazione *m̄* che non riesco ad interpretare.

d) Il *ve* di *veniat* danneggiato da un buco nella pergamena.

e) Molto svanita la scrittura; dopo uno spazio che può comprendere 4-6 lettere, si legge *lete*: che dica: *et valete in Christo?*

¹ C. 1 B. Una mano che imita la scrittura minuscola ma così sciattamente che può essere tanto del sec. XIV che del sec. XVII aggiunge nel *verso* di c. 185:

1. . . . cavallo delendo angelo annun-

2. tiatum est archangelo deletum est

3. iob venenis abuit et non abuit set venenis

4. mortuus est;

Nella precarta aggiunta innanzi al volume, quando questo fu rilegato, una mano moderna riassunse il contenuto del libro riportando la iscrizione greca di c. 1 B con la traduzione latina.

² *Oper. cit.*

³ Cfr. pag. 12 nota 1.

(1643-62) per accrescere la lista degli antichi vescovi della cattedrale di Piperno. Egli infatti, in questo capitolo, dopo aver ricordato con date inesatte i vescovi Eleuterio Maio e Benedetto aggiunge che un Martino, vescovo della chiesa di Piperno, visse prima dell'anno 1000, e di esso egli ha trovato il nome in un antichissimo codice dell'Archivio liberiano: *eius nomen in vetustissimo codice membranaceo Pastoralis S. Gregorii Papae invenimus, in Archivio liberiane basilicae*, nella prima pagina del quale era ricordato il nome del vescovo: *primaque pagina codicis ipsissimis characteribus*, in una iscrizione che egli riporta inesattamente.¹ Dall' Ughelli trassero la notizia, monca G Marocco,² più errata ancora il padre Teodoro Valle³ e lo stesso Cappelletti,⁴ che dal passo ughelliano riproduceva l'iscrizione della seconda carta del codice. Ma il prezioso cimelio che nel 1643-62 attirava l'attenzione dell' Ughelli, era nella Biblioteca del capitolo liberiano già da molto tempo prima di quegli anni; infatti nel manoscritto contenente l'inventario dei beni di S. Maria Maggiore già ricordato,⁵ fra i volumi inventariati nel „[Capitulum XIII]“⁶ come proprietà della basilica sono notati due volumi di S. Gregorio:

„Item unum pastorale S. Gregorii cum assibus“⁷

„Item queddam pastorale S. Gregorii sine assibus et in grossa littera et antiqua“⁸

Questi due codici sono nella lista di quelli, dei quali nell'inventario medesimo è detto: *suprascripti libri sunt valde antiqui et reconditi in sacristia et raro sunt in usu*⁹

Per quanto l'autore dell'inventario non avesse l'occhio addestrato paleograficamente, al modo che intendiamo noi ora, a distinguere la diversità delle scritture, è certo che egli per *grossa littera et antiqua* intendeva quella forma di minuscola che, a prima vista, per la sua grandezza, si scambia colle scritture maiuscole.

¹ F. Ughelli, *Italia sacra*, II ediz. curata dal Coletto, Venetiis, 1717, col 1280.

² *Monumenti dello stato pontificio*, Roma 1833, tom. III, 173.

³ *La città nuova di Piperno*, Napoli, Roncagliolo, 1846, pag. 65.

⁴ *Le chiese d'Italia*, Venezia, 1847, vol. VI, 524.

⁵ V. pag. 12 nota 1.

⁶ Carta 22.

⁷ *Ivi*, r. 11.

⁸ *Ivi*, r. 29.

⁹ *Ivi*, r. 50.

D'altronde era questa la frase adoperata comunemente per indicare la minuscola delle più remote età¹ anche e specialmente al tempo in cui si redigeva l'inventario dell'Archivio liberiano, sì che noi possiamo senza commettere errore identificare con il *quoddam pastorale sine assibus* il nostro manoscritto che era dunque già proprietà del capitolo di S. Maria Maggiore nella seconda metà del sec. XV perchè non può essere redatto più tardi di questo tempo l'inventario citato.² A noi non consta per notizia alcuna o per indizii sicuri, ma è probabile che il manoscritto fosse anche più anticamente di S. Maria. Sappiamo intanto con certezza che un tempo dovette appartenere al monastero di S. Andrea apostolo „*qui vocatur ex aiulo*“ perchè in una nota marginale del codice leggiamo:

„*In nomine domini constat me Georgius subdiaconus S. Andree „apostoli qui vocatur ex aiul[so ac] cipi a te, Joannes presbiter pensionem de vineis que sunt in mola barbara denarium I per indictione III. IIII. V.“*“³

Di monasteri col titolo di S. Andrea nei pressi di S. Maria Maggiore ve ne ebbe nel medio evo più d'uno. Il biografo di Gregorio II (714-731) parla di un *monasterium S. Andree apostoli quod Barbarae nuncupatur* che sarebbe stato fabbricato *post absidem S. Dei Genitricis ad Praesepe*.⁴ Questo è il monastero, sorto sopra la chiesa, da papa Simplicio eretta in onore di S. Andrea, sulla basilica profana di Giunio Basso.⁵ Constantino Corvisieri nella sua in-

¹ cfr. C. Paoli, *op. cit.*, II, 100.

² cfr. qui indietro, pag. 12 nota 1.

³ Carta 7 B., marg. infer. La scrittura è svanita e leggerissime tracce son rimaste soltanto della vocale finale di „aiulo“ e delle prime due di „accipi“. L'abitudine di contare gli anni con le indizioni soltanto, specialmente in note di pagamenti di canonici, come questa, fu comune nel medio evo. Un bell'esempio ce lo offre una pergamena dell'Archivio di S. Maria Nuova, del quale pubblica ora il *Tabularium (Archivio della R. Soc. rom. di storia patria, XXIII)* il Dr. Pietro Fedele, che mi mostrò questo documento. Esso è del 17 Dicembre 1146 e ha nel suo verso una lista di note che con scritture di mani diverse raccolgono ricordi di canonici dovuti e pagati alla chiesa.

⁴ *Liber Pontificalis*, ediz. Duchesne I, 397.

⁵ Mariano Armellini, *Le chiese di Roma*, Roma, tipogr. editr. rom. 1887, pag. 115. Di questo monastero pare l'epigrafe pubblicata erroneamente dal Platina, (*De vitis Pontificum*, Colonia 1540 pag. 59), poi in lezione più corretta, dal De Rossi (*Inscr. Christ.*, II, 436, che sarebbe stata conservata nell'abside della chiesa a lettere di mosaico).

vestigazione storico-topografica intorno all'acqua Tocia, lo ha distinto con l'appellativo, che gli era comune nel medio evo, di „Massa Giuliana“¹ e lo ha identificato coi pochi avanzi che restano incorporati nel chiostro del moderno S. Antonio. Un'altro monastero dedicato all'apostolo Andrea, è ricordato in una carta dell' Archivio di S. Prassede, del 998, dove appare un *Benedictus archipresbiter monasterii Sancti Andree Apostoli nec non protomartyre Stephanus qui vocatur exajulo* ed un *Theodorus presbiter monasterii S. Andree apostoli qui abpella ex ajulo*² che nel secolo XIV apparisce già convertito in ospedale col nome di S. Andrea in Assaro e non più *ex aiulo*.³ Presso questo monastero si trovava probabilmente il nostro manoscritto, che conserva nella nota surriferita il ricordo di un canone ricevuto da un tal Giorgio suddiacono di S. Andrea, per alcune vigne, dal monastero affittate ad un tal Giovanni prete e poste *in Mola barbara*. Sarebbe, credo, opera vana provarsi ad identificare il *Georgius subdiaconus* o il *presbiter Johannes*;⁴ come è superfluo fermarsi a determinare la località ben nota „Mola barbara“, posta non lungi dalla basilica liberiana fuori la porta Mag-

¹ C. Corvisieri, *Dell'acqua Tocia in Roma nel medio evo*, in *Giornale: Il Buonarroti*, 1870 pag. 46.

² Il documento mi è stato comunicato dal Dr. P. Fedele che prepara il regesto delle carte di S. Prassede.

³ C. Corvisieri, *op. e loc. cit.* Il De Angelis (*op. cit.*, p. 57 sgg.) scambia questo monastero con l'altro *quod barbarae nuncupatur*. I due monasteri insieme forse con gli altri dei SS. Cosma e Damiano in *Vespani* e dei SS. Lorenzo Adriano Prassede ed Agnese *dei due forni*, che sorgevano pure vicini alla basilica liberiana cantavano lodi notte e giorno nella basilica per obbligo loro imposto dal pontefice Adriano (778): *Liber pontificalis*, ediz. cit., I. 511 e. cfr. „De Angelis, *op. e loc. cit.*“) „et constituit in Basilica S. Dei Genitris semperque virginis „Mariae ad Praesepem in ceteris monasteriis ibidem constitutis Deo die noctuque „canentes solite gerere laudes“. Bene antiche dovettero essere adunque le relazioni di questi quattro monasteri con la basilica di S. Maria Maggiore.

⁴ *Arch. di S. Maria Maggiore: pergam. del 20 gennaio 1033*: Sassa badessa del monastero di S. Bibiana riceve da un tal Stefano una terra fra i confinanti della quale comparisce un *Johannes presbiter*; *pergam. dell' 11 ottobre 1036*: Maria badessa del monastero di S. Simplicio Faustino e Bibiana dona la metà di una vigna ad un *Johannes humilis presbiter*. Ma nessuna di queste testimonianze e tutte le altre che potremmo citare ancora, tolte dal Regesto di Subiaco e dal Regesto di Farfa hanno indicazioni sì cureper essere riferite al prete Giovanni del nostro manoscritto.

giore e la porta di S. Lorenzo,¹ e dove avevano possedimenti oltre che il nostro monastero di S. Andrea anche quello di S. Bibiana² e il monastero di Subiaco.³ Ciò che invece interessa pel caso nostro è il sapere in che tempo il codice era di proprietà di S. Andrea. Nessuna notizia per questo all'infuori di ciò che può dirci la scrittura della nota, che in questo caso è quasi muta. Essa è in minuscola, certamente posteriore al testo, ma di quanto chi potrebbe dirlo dall'osservazione di due sole linee? Il nesso N+T capitale (*sunt*) ci richiama all'uso comune di questo nesso nelle scritture maiuscole; in nesso *at* (œ in *constat*) ci fa pensare ad una influenza della corsiva degli scriniarii romani; l'*s* capitale, adoperato in fin di parola (in *subdiaconus*) invece della comune minuscola *ſ*, accennerebbe alla frequenza di questa forma nei più antichi esempj di minuscola, quando la nuova scrittura era ancora ricchissima di elementi maiuscoli, o al periodo di decadenza della minuscola romana quando alla fine del sec. X o al principio dell' XI, essa perde l'eleganza originaria e comincia a trasformarsi in gotica. Qualunque sia il valore di queste osservazioni basate su forme così isolate dalle quali non è lecito dedurre nulla di sicuro, guardando soltanto all'aspetto generale del carattere e a quel colore di antichità che è così caratteristico di tutte le scritture anteriori alla metà del XII secolo, non credo che la nota possa farsi scendere oltre il secolo XI. Nessuna altra memoria ci parla del codice anteriormente a questo tempo: sappiamo però con certezza che fu fatto scrivere da Martino vescovo della chiesa di Piperno il cui nome si legge nella magnifica iscrizione che precede l'indice del manoscritto stesso, iscrizione in caratteri maiuscoli della medesima mano del testo.⁴

¹ *Regesto sublacense* ediz. Allodi e Levi: *doc. 37 del 9 febbraio 959*: Andrea dona all'abate Leone sessanta moggia di terra *posita foris porta maiore et sancti Laurentii supra mola barbara iuxta lauretum*; ivi, *doc. 46 del 20 Dec. 966*: Marozia detta Sassa rinuncia all'abate Giorgio metà di un terreno seminativo *posito foris porta maiore et sancti Laurentii supra mola barbara, iuxta lauretum*.

² *Arch. di S. Maria Maggiore: pergam. del febbraio 996*: Eufrosina badessa del monastero di S. Bibiana affitta a Teofilatto, una terra posta *in loco qui vocatur Mola barbara*.

³ *Docum. cit. in Regesto Sublacense cit.*

⁴ Carta 2 A

Ego Murtfinus gratia Dei¹ / episcopus sanctae pipernatis / ecclesiae hunc librum / pastorale fieri / institui deo auxiliante.

L'episcopato di Martino non sappiamo quando cominciasse. Il suo nome comparisce nel concilio romano del 18 Novembre 861² fra i settanta vescovi che sottoscrissero la condanna³ dell'Arcivescovo Giovanni di Ravenna. Mancano le successive immediate notizie dell'episcopato di Piperno, chè Benedetto, il primo successore di Martino che si conosca, apparisce vescovo di quella sede l'anno 993.⁴ Non abbiamo dunque un limite di tempo determinato per fissare la data del manoscritto. Ma non sarà inutile osservare che dal racconto del concilio fatto dal biografo di Niccolò I, risulta chiaramente che la condanna pronunciata contro l'arcivescovo Giovanni, contenuta nell'atto dell'861 è frutto dell'ultimo periodo delle adunanze conciliari e che la prima convocazione di esso va riportata qualche tempo innanzi il 18 Novembre di quell'anno. Se dunque Martino ne firmò l'atto definitivo è lecito credere che egli abbia partecipato alle discussioni di esso fin dalla sua prima convocazione. Martino dunque era vescovo di Piperno almeno dall'860 o dai primi dell'861.

Un'altra notizia interessante ci dà il codice stesso; ci dice cioè da chi è stato scritto. Infatti nella ultima carta, dopo l'*Explicit* dell'opera di S. Gregorio è la seguente autentica della medesima mano del trascrittore, posta senza nessuno intervallo, in continuazione del testo, e contenuta a stento nelle ultime linee della facciata.

Qui nescit scribere / putat se nullum esse laborem : intentique / oculi caliginem ducunt; Tres articu / li exarant, sed totum corpus laborat. Et sicut nauta desiderat ad ultimum portum, ita et scriptor ad ultimum versum. / Sed tu qui legis ora pro me, Hermenulfum peccatorem, | Si habeas Deum protectorem in die adventus sui. |⁵

Il nome Ermenulfo, non romano certamente ma langobardo s'incontra rarissimamente nei documenti romani del secolo IX, ma

¹ Le lettere entro parentesi quadra furono fortemente abrase con ferro tagliente dopo che l'Ughelli (*op. cit.*) le aveva trascritte esattamente. Ad ogni modo esse concordano tutte con le tracce superstiti all'abrasione.

² Questo concilio è ricordato dal biografo di Nicola I., *Liber pontificalis*, ediz. Duchesne, II. 157, § XXXII e sgg.

³ L'atto di essa fu pubblicato dal Muratori, *R. I. S.* III col. 104 sgg.; e cfr. Héfélé, *Histoire des conciles*, Le Chere, Paris, 1870, vol. V. 460 segg.

⁴ Gams, *Series episcoporum*, p. 732.

⁵ Carta 185 r. r. 17 e cfr. tav. II.

anche raramente nel territorio Langobardo. Dallo spoglio fatto da W. Bruckner¹ per lo studio del linguaggio dei Langobardi, sopra un vastissimo materiale, tre volte o forse due sole ricorre questo nome: la prima *Ermenulfum militie comitem*, in un documento redatto nel S. Ambrogio di Milano il 2 dicembre 894 contenente una *donatio predii in Cornaledo facta a Berengario I Italiae rege presbiteris basilicae S. Ambrosii mediolani*² la seconda volta in un documento, dato dallo stesso luogo, il 15 febbraio 898 col quale il re Berengario concede *aliquantos servos et aldiones Ermenulfi dilecto fideli nostro*³ che forse è il medesimo conte del documento precedente; un'altra volta in un documento dato a Novara nel febbraio del 949 nel quale è registrata la permuta fatta da Rodolfo vescovo 42° di Novara di alcuni beni di ragione della Pieve di S. Zenone di Proh con Pierone ossia Pietro di detto luogo, uno dei quali confina da una parte *in terra Ermenulfi*.⁴ Nè questo Ermenulfo per la data nè il primo per la sua condizione possono sicuramente identificarsi col paziente e diligente scrittore del nostro codice, un monaco probabilmente di uno dei molti monasterii della provincia romana dove l'arte della scrittura ha fiorito così rigogliosamente fin dai tempi primitivi della loro fondazione e dove s'era rifuggiata la coltura medioevale per tanti secoli: un monaco od altri che esercitasse quell'arte sotto l'influenza che si diffondeva da questi conventi, per conto proprio o per conto e sotto la guida degli scrittori monastici.

Un Herminolfus, facile corruzione dialettale di Hermenolfus, comparisce in una carta dell'anno 883 come confinante di un possedimento che un tal Raifredo figlio di Leone *de vico Fossiano territorio Viterbensi*, vende all'abate di S. Maria di Farfa *Teutoni viro venerabili abbati ex monasterio sabinensi*.⁵ Sarà questi l'Ermenulfo trascrittore del nostro codice? A costui, al monastero di Farfa, il cui

¹ V. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg, Trübner, 1895, (in *Quellen und Forschungen zur Sprach- und Culturgeschichte der Germanischen Völker*, hrsg. v. Brand, Martin, Schmidt, 75 Heft) S. 246.

² *Monumenta historiae patriae*, tom. XIII. (*Codex diplomaticus Langobardiae*) Torino, 1873, Doc. 362, col. 601.

³ *Ivi*, doc. 377, col. 624.

⁴ *Ivi*, tom. I. (*Chartarum*), doc. 99, col. 163.

⁵ *Regesto di Farfa*; ediz. I. Giorgi ed U. Balzani vol. III, doc. 349.

Scriptorium, due secoli più tardi, si illustrerà con il nome e con l'opera di Gregorio da Catino, avrà ordinato il vescovo Martino la copia della *Regula pastoralis* di S. Gregorio?

Noi non possiamo rispondere a queste domande: chi più fortunato saprà identificare l'amanuense del codice, potrà assegnargli un lasso di tempo ben più breve ch'io non abbia potuto fare con la sola indicazione cronologica che ci viene dagli atti del concilio lateranense dell' 861.

Intanto, scritto a Roma o nella provincia, a Farfa o a Subiaco, a Casamari o a Fossanova,¹ esso rimarrà sempre uno dei più venerandi esempj di minuscola romana, con data certa, che si ricongiunge da un lato con il *Liber Diurnus Romanorum pontificum* dall' altro con l' Evangelionario di S. Maria in Via Lata. Con questi altri due manoscritti esso rappresenta degnamente quella forma di scrittura minuscola, che si distingue nettamente dalla carolina, la cui formazione va ricercata in tempi ben più remoti di quelli di Carlo Magno, e il cui sviluppo procede indipendente dalle influenze delle scuole scrittorie che il sapiente Alcuino diffuse per la Francia nella fine del secolo VIII e nei primissimi anni del IX.

¹ Nessuna ricerca diretta ho potuto fare negli archivi di Fossanova e di Casamari. Le notizie negative che ho avute finora di quei luoghi le debbo alla cortesia del pipernate Sig. Pietro Maria Tacconi.
